Mario Piacenza

(1884-1957)

a cura di Costantino Piazzo

Tra le figure di alpinisti che dominano il panorama italiano nei primi anni del XX secolo, Mario Piacenza non pare aver ricevuto dai contemporanei il giusto tributo in popolarità e riconoscimento delle imprese in proporzione ai meriti alpinistici ed esplorativi accumulati nell'arco della carriera. Questo oblio è certamente da attribuire alla sua natura schiva e poco incline alla divulgazione enfatica delle proprie imprese; egli stesso pubblicò spesso con anni di ritardo i resoconti delle sue imprese.

> "Salii al Cervino la prima volta nel 1906 per la cresta di Zmutt. Sentii che il gigante valeva un più duro cimento, un più grande sforzo, una più aspra conquista per essere meglio amato"

Mario Piacenza

Mario Piacenza nacque a Pollone il 21 aprile 1884, studiò dai padri Rosminiani a Domodossola e si laureò in legge a Torino. Seguirono anni di perfezionamento nelle tecniche laniere in Belgio ed in Germania. Completati gli studi, secondo consuetudine famigliare prese ad occuparsi della fabbrica paterna assieme al fratello Guido cui lo univano forti comunanze di interessi e di ideali.

Mentre Guido indirizzava la sua attenzione verso le novità tecniche del nascente XX secolo come l'aerostatica e la trasmissione dei segnali via radio, senza trascurare esotiche spedizioni nel continente nero, Mario imboccava con decisione la via dei monti. Imparentato per parte di madre colla famiglia dei Sella, appare verosimile che l'atmosfera di casa Sella e l'esempio dei cugini tutti ferventi alpinisti e uomini di punta dell'alpinismo italiano di élite abbia indotto nel giovane Mario un vivo desiderio di emulazione.

L'alpinismo fu, con il lavoro, l'attività che in massimo gra-

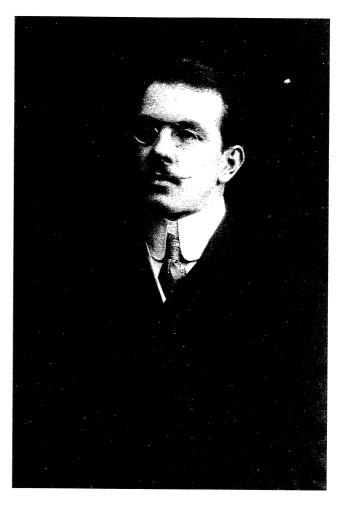
L'alpinismo fu, con il lavoro, l'attività che in massimo grado assorbì le sue energie: un alpinismo di grande respiro sempre teso ai massimi problemi del momento e talvolta in anticipo sui tempi: da ricordare innanzi tutto la prima salita della cresta di Furggen al Cervino e le ascensioni invernali, tutte di prestigio.

Un alpinismo che nello stesso tempo risulta impregnato ed arricchito da vasti interessi non solo atletici e/o sportivi ma specialmente scientifici e culturali.

La natura lo favorì in questa pratica dotandolo di un fisico eccezionalmente robusto, basso e tarchiato, tanto che lo stesso Adolfo Rey lo riconosceva come uno dei "cittadini" più resistenti alla fatica ed ai disagi che lui avesse conosciuto. Svolse una composita attività sempre collegata all'alpinismo e fu anche direttore del Museo Nazionale della Montagna incarico che mantenne fino alla morte nel 1957 all'età di 73 anni.

Alpinisticamente ebbe doti di alpinista completo, fortissimo tanto su roccia che su ghiaccio. Di conseguenza la sua attività fu eccezionale, naturalmente secondo gli standard dell'epoca (sono gli anni che precedono la prima guerra mondiale).

Converrà citare in proposito: Grepon, Charmoz, Dru, Ai-



guille Verte per il canalone della Charpoua, una via nuova sulla parete sud della Punta Dufour e tutte le principali vette del Vallese. Vantò anche un nutrito corredo di prime invernali, senza sci con racchette e scarponi chiodati: il Mont Blanc du Tacul e il Mont Maudit, il Dente del Gigante nel gennaio 1908 con Joseph Pellissier e Lorenzo Petigax; risulta anche una Aiguille Noire de Peutérey in inverno. I Non va dimenticato che all'epoca l'uso dei ramponi era ancora quasi sconosciuto.

Il Cervino occupò un capitolo a parte e fondamentale della sua vicenda alpinistica: ne toccò la vetta 14 volte per itinerari ed in stagioni diverse: una invernale dal 1 al 3 marzo 1907, in compagnia di Joseph Carrel, Jean Baptiste e Joseph Pellissier, realizzando la prima salita e susseguente discesa, invernale, per la cresta italiana. Ne salì altresì tutte le creste (Leone, Zmutt, Hörnli e De Amicis, oltre naturalmente alla sua Furggen, riuscita dopo parecchi anni di studi, esplorazioni e tentativi). Da ricordare una salita del 1908 con una rudimentale cinepresa dell'epoca, realizzando il primo documentario cinematografico, che illustra le fasi principali della salita per la cresta del Leone. Compì inoltre peregrinazioni inconsuete sui versanti del Cervino: citeremo una traversata dai denti di Zmutt al Col Felicitè (1906), dall'enjambèe alla spalla di Furggen (in esplorazione alla sua cresta), dalla Cresta De Amicis alla Gran Torre (1927), sempre recando seco l'apparecchio fotografico a grandi lastre per documentare ogni aspetto delle sue esplorazioni.

Proprio sul Cervino colse il successo più conosciuto a distanza di tanti anni e più sofferto. Il Piacenza ebbe a scrivere in proposito: "Salire il Cervino per la cresta del Furggen era da parecchi anni il mio incubo".

La Cresta di Furggen

Informazioni tratte da un articolo di M. Piacenza in R.M. CAI 1911, 320-326, La prima ascensione al Cervino per la cresta di Furggen.

Mario Piacenza toccò il vertice della sua parabola di alpinista classico ed occidentale con la vittoria del 1911 alla cresta di Furggen al Cervino, vetta simbolo di tutto l'alpinismo classico del XIX secolo. La cresta, la più corta e la più ripida, era circondata da un'aureola di gloria e da una fama quasi di leggenda: nel 1880 aveva visto un tentativo di A.F. Mummery che, giunto alla spalla, al cospetto dello strapiombo, ne aveva constatata l'impercorribilità e, senza fare drammi, con il suo famoso fair play anglosassone, era ritornato indietro. Dopo circa 20 anni è il turno di Guido Rey che vorrebbe legare il suo nome a quello della soluzione dell'ultimo problema ancora insoluto della Gran Becca. Sappiamo che i suoi tentativi durarono diverse stagioni non mancando di ardimento e di audacia. Alla fine, per percorrere lo strapiombo almeno in discesa, è noto che Rey decise di calarsi dall'alto, non bastando una semplice corda, con una scala di corda e pioli di legno, per svelare il mistero di quei metri inaccessibili. Il primo però a non credere di aver risolto il problema con il sotterfugio fu proprio Guido Rey. In questo clima di accesa passione romantica si innesta la vicenda di Mario Piacenza il quale si mostrò qui vero leader di uomini sapendo far leva sull'animo delle sue guide valdostane, anche sullo spirito di emulazione nei confronti dei colleghi di Zermatt, verso cui nutrivano un complesso di inferiorità fin dai tempi delle vicende della conquista del Cervino.

Mario Piacenza, accompagnato dalle sue guide Joseph Carrel e Joseph Gaspard, affrontò il problema di vincere la Furggen da par suo e cioè con vero spirito manageriale, affidandosi ad una metodica e solida preparazione della salita sul terreno. Innanzi tutto però stabilì, al contrario dei suoi predecessori, che lo strapiombo andava aggirato dal lato Italiano.

Iniziò le operazioni nel 1907. Per esplorare il lato italiano della cresta con le sue guide, partivano in piena notte lungo la via normale raggiungendo il Col Felicitè da cui attraversavano sotto la testa per placche di neve e couloirs in direzione della cresta, lasciando aperta la possibilità del ritorno con corde e scale, e spesso calandosi in couloirs impercorribili da cui poi dovevano risalire a prezzo di violenti sforzi. Tutto questo nel segreto più assoluto e mascherando le esplorazioni come una innocente campagna fotografica: infatti avevano sempre seco la pesante macchina fotografica che, appena fuori dal rifugio, celavano al riparo di una roccia, ed alla sera riprendevano prima di rientrare nel rifugio. Le esplorazioni della cresta si protraggono così per parecchi anni con alterne vicende, tra impeti di speranze e delusioni amare.

Finché ad agosto del 1911 può compiere un primo tentativo, con partenza dal rifugio svizzero dell'Hörnli, che fallisce alla spalla per il brutto tempo. Già ai primi di settembre ritorna sempre dalla capanna svizzera con grande armamentario di corde e pioli. Per affrettare la marcia procedono slegati fino alla spalla dove giungono assieme al sole che comincia a provocare le prime cadute di pietre. Sono ora al cospetto della vecchia corda di Rey che penzola imputridita. Di qui si gettano decisamente a sinistra, sul versante italiano, su terreno vergine, e ben presto devono superare un'alta placca senza appigli con piramide umana di tre persone.

Ora si avvicinano ai punti esplorati e la certezza della vittoria prende consistenza: infatti dopo un nuovo lancio di

corda per attraversare una liscia placca si riportano in cresta dove rinvengono i resti della scala di Rey; finalmente giungono a toccare la vetta alle 13.30.

A testimonianza di uno spirito vivace e aperto alle innovazioni occorrerà ancora citare nel 1907 e 1910 due traversate delle Alpi in pallone aerostatico, in quegli anni il top dell'avventura e del rischio. Pare che assieme al fratello progettasse una traversata in pallone del Karakorum che non poté concretizzarsi per le difficoltà burocratiche e politiche di quegli anni. Quando le Alpi non gli bastarono più, accettò i suggerimenti del cugino Vittorio Sella² e spostò la sua attenzione ai grandi gruppi extra-europei: a 26 anni, nel 1910, fece la sua prima esperienza anche come organizzatore e leader, dirigendosi verso il Caucaso e la Persia.

La spedizione in Caucaso (1910)

Le informazioni di questa spedizione sono tratte dall'articolo pubblicato da M. Piacenza in R.M. 1946, 17-20, Spedizione al Caucaso, Persia e Turkestan

Quando Mario Piacenza decise di sperimentare la grossa avventura della spedizione extraeuropea indirizzò le proprie scelte verso le altissime vette del Caucaso centrale tra cui l'Elbruz. In particolare gioverà ricordare che ivi già aveva operato precedentemente il Mummery ed il cugino



Sulla cresta di Furggen



Cervino - Sotto le placche Sailer (Foto M. Piacenza)

Vittorio Sella cosa che per nulla sminuisce l'arditezza della concezione dell'impresa anche tenendo conto che a quei tempi le valli erano assolutamente selvagge, primitive ed inesplorate. Componenti della spedizione erano i dott. Gino Galeotti e Giuseppe Levi oltre alle guide Jean B. Pellissier, Joseph Gaspard e Cesar Cosson. Il viaggio si svolse per ferrovia via Vienna Rostok e richiese 4 giorni di permanenza in treno. Primo obbiettivo era il Ghiacciaio di Bezingi, uno dei maggiori del Caucaso, circondato da vette come il Dyk Tau e lo Skara superiori ai 5000 m. Dopo aver arruolato alcuni portatori locali a Bezingi, estremo villaggio della valle, giungono a porre un campo base a Misses-Kosh a 2550 m ai piedi del Dyk-Tau.3 Dopo qualche ricoanizione sui terreni circostanti, senza ulteriori indugi, il 20 luglio ne tentano l'ascensione seguendo dal campo base una cresta inizialmente rocciosa che conduce direttamente alla vetta. Verso sera bivaccano a 4100-4200 m di quota. Il tempo, voltosi al brutto durante la notte, li ostacola ora con raffiche di nevischio talché solo verso mezzogiorno del giorno seguente toccano la vetta della seconda montagna del Caucaso, conquistata per una via originale e nettamente diversa da quella di Cockin.

Dopo il successo si concede due giorni di riposo prima di risalire, da solo, il ghiacciaio Bezingi per conquistare lo Skara con difficoltà che lo stesso Piacenza paragonerà al-

la salita del Monte Rosa.

Intanto il resto della spedizione si dirige con 5 giorni di marcia per colli e valli traverse al villaggio di Urusbievo ai piedi dell'Elbruz, obbiettivo primario della spedizione. Dopo lo Skara il Piacenza, solo, scende in pianura a Naltchik per ricuperare materiale fotografico spedito dall'Europa, quindi risale a Urusbievo dove ritrova i compagni per apprendere la notizia della grave sciagura che li aveva colpiti: infatti la guida Jean Baptiste Pellissier è morente per un attacco di colera fulminante. A nulla valgono le cure dei due medici: dopo 24 ore di malattia il 2 agosto 1910 Pellissier muore. Provveduto a frettolosa sepoltura della salma,

di notte il gruppo fugge per sottrarsi a possibili violenze da parte della popolazione musulmana del luogo, decisamente ostile. Così la spedizione si scioglie con il rientro in patria dei dottori Galeotti e Levi, mentre Piacenza resta in loco. Con le guide Gaspard e Cosson, meno proveti dal colera, indomabile di energia, riesce ancora nella salita del Kasbeck (5041 m) con tempo bello ma ventoso.

Non è ancora sazio e vorrebbe tentare qualche altra salita nella valle Zeia nel gruppo del Adai-Kok. Il tempo però si guasta impedendo di continuare le attività. Combattendo con i disagi delle vie di comunicazione e del tempo riesce infine a giungere a Tiflis dove congeda le guide che, via Bakù-Rostov-Vienna, rientrano in Italia recando seco il bagaglio della spedizione e la terribile macchina fotogra-

fica del formato 18x24.

Adesso Mario Piacenza è solo a Tiflis ma non pensa ad abbandonare e, con una determinazione che non può non lasciarci stupefatti, trova modo di arrivare in Armenia e salire il Monte Ararat di biblica memoria che non manca di commuoverlo profondamente: ne ridiscende veramente commosso di fronte a tanta maestà e imponenza della natura. A seguito di circostanze fortuite si porta poi in Persia dove però infuria la rivoluzione dei Mezanderan e la rivolta dei Baktiati contro lo Sha mentre nel contempo il colera miete numerose vittime. Ritenendosi ormai vaccinato dall'esperienza con il colera avuta nel Caucaso può giungere in Persia. Al seguito di una carovana di cammelli in 15 giorni giunge a Teheran tra combattimenti nelle vie e impiccagioni nelle piazze, il che però non gli toglie il desiderio di conquistare anche il Demavend. Dopo quattro giorni di marcia dondolante e felpata a passo lento a dorso di cammello giunge a 2400 m ai piedi del candido cono di neve.

A fatica per la stagione avanzata (siamo ormai al 20 settembre) riesce a convincere due pastori ad accompagnarlo in vetta che raggiunge dopo un bivacco sui 4200 m.

in vetta che raggiunge dopo un bivacco sui 4200 m.

Ancora vuole proseguire e da Teheran si porta al mar Caspio che discende in battello fino alla riva asiatica orientale da cui passa a visitare il Turkestan russo, Samarkanda e Buckara. Si decide a concludere il suo peregrinare perché diretto a Kashgar viene intercettato dalla polizia cinese e, come europeo, espulso e condotto al confine: sull'estremo colle del confine per non restare in ozio trova il modo di salire da solo una montagna chiamata Kishakai-kok (5201 m), terminando così una incredibile avventura (novello Marco Polo) iniziata in Caucaso e terminata in Cina.

L'insaziabile giramondo già nel 1913 è alla ricerca di nuovi ambiziosi e stimolanti traguardi: decide di ritornare in Oriente all'Himalaya del Kashmir per un'importante spedizione di carattere alpinistico ed esplorativo.

Spedizione nei monti dell'Himalaya occidentale, 1913

Presentazione di U. Balestreri (R.M. C.A.I. 1930, 295-302)

Diciassette anni or sono esattamente il 1° aprile 1913, salpava da Trieste, alla volta dell'India, la spedizione voluta e guidata da Mario Piacenza, diretta alle grandi montagne asiatiche che già altra volta avevano visto spiegato nei loro cieli di fiamma il tricolore italiano.

La spedizione, composta di sei italiani - il capo, il medico, il topografo, il fotografo, due guide - raggiunse nell'Himalaya occidentale il teatro delle sue operazioni; e per vari mesi si dedicò ad un intenso lavoro scientifico e alpinistico, avversata dalla stagione singolarmente sfavorevole, riuscendo tuttavia a raggiungere una somma di risultati ragguardevoli, tanto più significativi se posti in relazione con la modestia dei mezzi e l'inclemenza del tempo. Silenziosa, modesta come era partita e come aveva operato, la spedizione ritornò in patria sul finire di quell'anno...

I nomi dei componenti dell'audace manipolo sono noti: il dott. Mario Piacenza, ostinato ricercatore di vie aspre sui monti della catena alpina e appassionato viaggiatore di remote contrade, degno continuatore delle tradizioni della sua terra biellese; il prof. Lorenzo Borelli, valentissimo così nel campo della ricerca medica come in quello della scalata audace, dallo sguardo sognatore perennemente assorto forse nel mistero divino di una speculazione scientifica, torse in quello più profondo di un vasto orizzonte montano; il conte dott. Cesare Calciati, geografo e naturalista, alpinista appassionato e valoroso anch'esso, veterano di numerose spedizioni fra i monti giganti e fascinatori dell'Himalaya e del Karakorum; Cipriano Savoye di Cour-mayeur, Giuseppe Gaspard di Valtournanche, e un fotografo, educato alla scuola severa di Vittorio Sella, reduce anch'esso e ammaestrato dall'esperienza di altre spedizioni: Erminio Botta.

Con un simile complesso di uomini, preparati e temprati fisicamente e spiritualmente, rotti da lunghi anni alla rude vita della montagna, stretti attorno a un capo che era un amico, dal quale gli ordini avevano il suono dell'affetto e verso il quale l'obbedienza era facile e spontanea, il suc-

cesso non poteva mancare.

Il raggiungimento dei fini che la spedizione si era proposti va attribuito per certo all'armonica fusione degli elementi che concorsero alla formazione è alla condotta della carovana; all'organizzazione sagace, cioè, non meno che al legame fraterno che uni tutti i componenti; a questo come allo spirito di collaborazione, che spinse ciascuno a dimenticare sé stesso e a prodigarsi per contribuire al risultato collettivo; alla intelligente autonomia, infine, con la quale i vari membri della spedizione, in relazione ai rispettivi compiti, poterono operare.

Meta della spedizione Piacenza fu il vasto nodo montuoso che sorge ad occidente del punto dal quale nascono, divergendo, due fra i maggiori affluenti di sinistra dell'Indo, il Suru e il Zanskar. Gli esploratori vi pervennero, dopo raggiunto attraverso il Kashmir e la catena himalayana il distretto del Ladak, risalendo per intiero la valle del Suru.

Lassù il già minuscolo gruppo, sistemate le basi, per operare con maggiore alacrità e per ottenere un migliore rendimento, si frazionò. Il topografo, formata una piccola carovana autonoma e tracciato un suo piano di operazioni che lo ricondusse solo a radi e brevissimi ricongiungimenti coi compagni, iniziò senz'altro il suo lavoro faticoso e paziente; e, penetrato in una serie cospicua di valli sui due versanti della catena, risalendone i tormentati ghiacciai, ne riportò oltre al rilievo topografico una ricca raccolta di rocce, minerali e di insetti.

Il gruppo Piacenza-Borelli prese ad operare frattanto in altro campo.

Dopo una breve esplorazione iniziale sul ghiacciaio Durung-Drung esso mirò senz'altro all'obbiettivo principale, con finalità così alpinistiche come di ricerca fisiologica. Ridisceso un tratto delle valli già salite, il gruppo si accostò all'elevatissimo massiccio del Nun-Kun e vi raggiunse dopo una lotta ostinata la candida vetta del Kun, che ancora spiegava nel cielo la verginità dei suoi 7096 m di altezza.

Poi gli esploratori tornarono alle basi, ripresero la via del ghiacciaio Durung-Drung, riportando tra le sue cime una seconda e bellissima vittoria alpinistica con la salita del picco Z₃ alto 6270 metri, e battezzato Cima Italia; quindi, valicato un colle di 5686 metri che venne intitolato a Luigi di Savoia, discesero sul versante occidentale della catena, e quivi proseguirono nell'esplorazione di altre valli, incuranti dell'inclemenza della stagione la quale volle fino all'ultimo ostacolare i loro piani e aggravare i disagi del viaggio avventuroso.

A metà settembre, ad autunno ormai vicino, la spedizione lasciava il campo delle operazioni; e dopo breve tempo tutti rientravano nella civiltà.

Note tratte dalla conferenza tenuta a Torino il 15 aprile 1914

Riconosciuto nel Kashmir uno degli obbiettivi più a portata di mano per gli Europei, nella primavera 1913 Mario Piacenza è di nuovo in partenza per l'India: gli sono compagni il dott. Lorenzo Borelli, fisiologo, il fotografo Erminio Botta, il topografo conte Cesare Calciati e le guide valdostane Ciprien Savoye e Giuseppe Gaspard. Tra gli obbiettivi dichiarati (e conseguiti) della spedizione vi sono ricerche fisiologiche sul comportamento del fisico umano a grandi altezze, oltre naturalmente a conquiste alpinistiche e record di altezza, ed esplorazioni di catene montuose sconosciute; già in partenza pensavano al Kun che al tempo costituiva un possibile record di altezza raggiunto dall'uomo con oltre 7000 m.

Partiti da Trieste il 1° aprile giungono a Bombay il 15 dello stesso mese donde proseguono per Rawalpindi dopo le estenuanti pratiche con la burocrazia coloniale britannica. Il viaggio da Rawalpindi a Srinagar è relativamente comodo e celere su una buona strada a bordo di due tonghe, i carri indiani trainati da due o tre cavalli; giunti a Srinagar alloggiano nelle caratteristiche house-boat sul lago Dal, in Kashmir sta sbocciando la primavera e la ricchezza della vegetazione non manca di entusiasmarli dopo l'arsura delle pianure indiane. Anche a Srinagar devono ottenere dalle autorità inglesi i permessi per l'accesso alle montagne, per assoldare i portatori, per accedere ai ghiacciai. Proprio le estenuanti difficoltà burocratiche li sconsigliano di visitare il Karakorum relativamente a portata di mano al di la dell'Indo e li indirizzano invece verso la catena di montagne che si estende a sud-est delle valli Suru-Zanskar, con l'intenzione di esplorarne i ghiacciai, confidenti, se fosse rimasto tempo a sufficienza, di tentare una delle punte del Nun-Kun relativamente vicine.

La partenza da Srinagar di tutta la spedizione con relativo corteo di coolies e cavalli fu ritardata di circa un mese fino al 17 maggio, allorché poterono inoltrarsi nella valle Sind diretti lungo la pista carovaniera del Ladak a Karghil.

Superano il passo Zoji-La che unisce il Kashmir con l'alta valle dell'Indo di 3444 m ancora abbondantemente innevato, incrociando carovane di tibetani con yak e cavalli che percorrono la carovaniera in senso inverso, quindi scendono nella valle di Dras, desertica e pietrosa, interrotta solo qua e là dalle verdeggianti oasi che l'ingegnosità degli abitanti ha ricavato con ardite opere di irrigazione. Giunti finalmente a Karghil si concedono due giorni di riposo per gli ultimi preparativi prima dell'attacco alle vette. Finalmente sono a Suru da cui il gruppo del Nun-Kun compare la prima volta ai loro sguardi. Qui la marcia deve temporaneamente arrestarsi perché la valle è ancora sepolta dalle nevi invernali e dalle valanghe.

Poiché è impossibile per i 200 mal attrezzati portatori proseguire nella neve alta in quota, perdono qui 10-15 giorni, nel frattempo Mario Piacenza non si rassegna a perdere tempo prezioso e decide di fare una rapida gita da solo a marce forzate in Ladak.

Da questo viaggio, parallelo alla spedizione alpinistica, Piacenza riporta in Italia testimonianze etnografiche di grande interesse; in particolare una raccolta di opere d'arte ed oggetti d'uso, oltre ad un film in 35 mm che documenta in maniera completa le cerimonie che si svolgono nel monastero di Hemis in occasione della festa di Padma-

Nel trattempo i compagni con 180 portatori raggiungono nella neve alta il fondo della valle e, a poche miglia dal ghiacciaio Z₂, pongono un campo base a circa 4000 m di quota ai piedi del Pensi-La, che unisce la valle di Suru con quella di Zanskar, in una località chiamata dai nativi Pan-

chung (cinque acque).

In questa località il dott. Borelli proseguì notevolmente nelle sue ricerche sulla fisiologia della circolazione del sangue e della respirazione in alta quota ed il Calciati pose le basi per il rilevamento del ghiacciaio Z₂ che, più basso e forse meno lungo, avrebbe presentato minori difficoltà di

lavoro e maggior comodità di rifornimenti.

Intanto Mario Piacenza, compiuto il viaggio in Ladak, ritorna a Suru il 27 giugno e raggiunge il campo base con nuove provviste ed altri portatori per formare due gruppi che operino indipendentemente. Infatti Piacenza con Borelli e le guide valdostane partono dal campo base sotto il Pensi-La per esplorare il ghiacciaio Durun-Drung o Z₃. Dal Pensi-La riconoscono una grande montagna sul fianco destro del ghiacciaio, in essa ravvisano lo Z₃ della carta indiana e lo giudicano non inferiore ai 6300 m.

Devono subire anche alcuni giorni di maltempo con temperature di 17-18 gradi sotto zero il che non manca di suscitare negli europei una sincera ammirazione per la resistenza ai disagi dei portatori kashmiri malamente alloggiati in comuni tende di tela e senza sacchi-letto; negli intervalli di tempo buono non rinunciano ad esplorare il ghiacciaio portandosi sui colli più elevati per compiere osservazioni visive e correggere le imprecisioni della carta indiana, con un occhio costantemente fisso sul seducente Z₃, infatti ne tentano il periplo per scendere nella parallela valle Hulka ma giunti al colle trovano nell'altro versante un enorme salto che li respinge.

Con il tempo più stabile e rimesso al bello e le montagne in ottime condizioni, decidono di andare a tentare una delle due vette del Nun-Kun; per tale puntata prevedono un'assenza di 20 giorni con la collaborazione di almeno 35 portatori; giustamente e responsabilmente essi si interrogano sulle difficoltà di portare a quote tanto elevate i portatori locali poco attrezzati (comunque li fornirono di scarpe per le quote elevate su ghiacciaio) e digiuni di tecniche

alpinistiche.

Il gruppo del Nun-Kun consta di due vette rispettivamente di 7150 e 7095 m già visitate nel 1903 dall'olandese Sillen e nel 1906 dalla scalatrice americana Bullock-Workman che aveva ivi raggiunto il Pinnacle Peak. La partenza per la vetta non avviene che il 18 luglio lungo la Shafat-

nella dopo aver atteso nuovi portatori freschi.

Risalita la ripida valle possono installarsi presso i resti del campo della Bullock-Workman ad un'altezza misurata di 4400 m. Già il giorno seguente Savoye e Gaspard con 18 portatori salgono ad installare un campo intermedio a 5800 m, ma non tutti i portatori possono giungervi e abbandonati i carichi vengono rimandati al campo base. Di qui incontrano una ripidissima parete di ghiaccio di circa 250 m su cui le guide intagliano ampi gradini e stendono 120 m di corda fissa per rendere meno disagevole la salita ai portatori spaventati ed impressionati dalla difficoltà.

Il giorno seguente i portatori si rifiutano di proseguire oltre talché Savoye ricorre alla forza minacciandoli con la piccozza per indurli a proseguire; dal vertice della ripida parete superata si affacciano sul pianoro sommitale cui tanno corona le vette del Nun, del Kun e del Pinnacle Peak ed altre minori. Il Kun presenta di faccia una parete arciana ed insuperabile di rocce contorte a strati grigi e rossigni; il tianco Est però ha una pendenza accettabile ed è coperto di neve mentre il Nun appare impossibile. Il campo qui posto si eleva a 5950 m: per andare a porre un campo ai piedi del Kun a 6350 m devono compiere 5 ore di marcia ed alcuni dei portatori sfiniti devono essere rinviati

Nel giorno conclusivo si portano alla depressione tra Kun e Pinnacle Peak attraverso un ripido pendio; giunti sulla cresta a 6800 m trovano però un lunghissimo crepaccio che chiude inesorabilmente la via obbligandoli a ritornare.

Sfortunatamente al campo Savoye è colto da un malore obbligandoli ad un giorno di inattività: in tutti ormai da più giorni oltre i 6000 m si registrano sintomi di spossatezza e mal di montagna. Intanto 4 portatori giungono dal basso con la posta dall'Europa a risollevare gli spiriti. Il giorno seguente, 3 agosto 1913, possono ripartire, evitando la cresta impercorribile sulla sinistra in parete, verso la vetta passando tra ampie crepacce che fortunatamente sono in buona parte ricolme di neve e hanno solidi ponti. Possono così in 5 ore toccare la cresta a 6800 m di quota dove sono investiti da un vento glaciale che li assidera: proseguendo con passi lenti e misurati giungono a toccare la vetta del Kun alle 14, percorrendo 800 m in 8 ore.

Per avere oggi la misura esatta di questa impresa occorre ricordare che si tratta della prima conquista italiana di un "7000" e del terzo "7000" in assoluto dopo il Trisul di Longstaff con Alexis ed Henry Brocherel di Courmayeur, e del Pauhuri di A. M. Kellas del 16 giugno 1911, inoltre che il quarto "7000", il Pic Lenin sarà conquistato solo 15 an-

ni dopo nel 1928 da E. Schneider e K. Wien.

Sulla vetta Borelli non rinuncia alle osservazioni scientiti-

che con gli apparecchi portati fin lassù.

Ritornano così al campo base di Panchung il 10 agosto, 22 giorni dopo averlo lasciato, trovandovi messaggi di Calciati che li informa di aver completato il rilievo del ghiacciaio Z₃.

Non dimentico del Picco Italia-Z₃ Piacenza riparte con Gaspard per fotografare il ghiacciaio Z_2 e tentare inutilmente di attraversare un colle di $5500\,\mathrm{m}$ per scendere nel ghiacciaio Durung-Drung

Finalmente il giorno 19 agosto tutta la comitiva lascia il campo base alla volta del ghiacciaio Durung-Drung dove intendono visitare ancora qualche colle e tentare la salita

dello Z₃ per la parete Nord.

Pongono un campo su un ghiacciaio secondario ai piedi della montagna da dove tentano di raggiungere la cresta spartiacque; intanto i portatori danno segni di insoffe-

renza essendo già da due mesi nella neve.

Giungono così faticosamente a porre un campo a 5600 m da cui partono per tentare la vetta: l'impresa è resa difficile e pericolosa dalla quantità di neve farinosa ed instabile in cui affondano fin quasi al ginocchio. Ciò nonostante in 8 ore di marcia sono sulla vetta a 6270 m di quota. Da qui possono chiaramente vedere tutto l'intrico di valli e ahiacciai che li circondano e che tuttora intendono esplo-



Le guide Carrel e Gaspard sulla cima del Cervino dopo la vittoriosa conquista della Cresta di Furggen, 1911 (Foto M. Piacenza)

rare. Il 24 agosto sono di nuovo sul ghiacciaio Durun-Drung da cui scendono per il colle Luigi di Savoia con discesa non facile, nella valle Kiar che trovano più selvaggia e aspra del versante Suru con ghiacciai ripidi e crepacciati e morene disagevoli ed amplissime.

I viveri sono terminati e innanzi a loro si apre l'ignoto, dato che la carta indiana non dà alcun affidamento. Infatti scendendo nella valle Kiar non incontrano villaggi ma una giungla di alte erbe dove devono aprirsi il passo a colpi di piccozza: alla disperata decidono di abbandonare i carichi e far procedere i portatori scarichi attraverso la fitta vegetazione. La marcia accelera trasformandosi presto in una fuga disordinata attraverso alberi, pantani ed erbe. Finalmente i portatori incontrano con grande gioia un sentiero segno di presenza umana e di salvezza in modo che alla sera, sotto una pioggia scrosciante, giungono a Kiar.

Per completare l'esteso programma proposto resta ancora da esplorare la valle del ghiacciaio Brahma solo intravisto dalla vetta dello Z₃. Un buon sentiero consente loro di portarsi celermente nell'alta valle, che però si presenta con un ghiacciaio pietroso e sprofondato tra alte pareti di granito con montagne tutte senza eccezione inaccessibili. In questo delicato trangente il maltempo si instaura con regolarità e quasi tutta la notte nevica.

Nella parte superiore del bacino decidono di tentare un colle a nord della vetta maggiore, raggiunto da Borelli e Savoye. Compiuta anche questa ricognizione, essendo sempre avverso il tempo, lasciano il ghiacciaio Brahma e per la medesima via fanno ritorno a Pandra dove si ricon-

giungono con l'amico Calciati reduce dalla campagna di rilevamento nella valle Kiar.

Mario Piacenza ha intanto deciso di intraprendere una nuova campagna di esplorazione nel Sikkim e si affretta ora a seguire, a marce forzate, il grosso dei bagagli già spedito a Srinagar. Risale il corso della valle Wardvan, ricca di magnifici pini, varca un colle a 4000 m e rientra nel piano del Kashmir, ad Hislamabad, dove si imbarca per scendere il fiume Jehlum e rientrare a Srinagar dopo quattro mesi di assenza.

Questa incredibile decisione non deve sorprendere più di tanto ma risponde in effetti alla stessa logica imprenditoriale che ha improntato tutta la sua carriera alpinistica: infatti egli stesso con guide fidate e tutto l'equipaggiamento già sdoganato si trova già in India. La nuova spedizione aveva per scopo di visitare il massiccio del Kangchenjunga per conoscere a fondo l'alto bacino del ghiacciaio Zemu e per ritrarne quella esperienza indispensabile per preparare, in un prossimo anno, una vera spedizione e poter così scegliere quel gruppo di montagne che avrebbe presentato maggior probabilità di successo sia dal lato alpinistico che esplorativo.

Intanto, mentre gli amici si apprestano a rientrare in Italia, Piacenza parte con Botta e le due guide per il Sikkim, esattamente all'estremo opposto dell'Himalaya, giungendo in tre giorni di ferrovia a Darjeeling. Da qui con una carovana di 40 uomini e 10 muli, il 9 ottobre, sotto un diluvio d'acqua, parte per una nuova avventura: meta è il grande ghiacciaio Zemu, porta d'accesso al misterioso Kangchenjunga. Un campo alto viene piazzato a 5800 m al co-

spetto dei due giganti Siniolchu che appaiono e scompaiono tra le nebbie in una fantastica visione di trine nevose. Ma il cattivo tempo e il freddo intensissimo ed il vento che mai attenua la violenza limitano l'attività ed il rientro al campo base avviene sotto la continua minaccia delle valanghe. Constatato che con un metro e trenta cm di neve fresca sulla montagna è impossibile proseguire non rimane che mettere fine alla campagna e rientrare a Darjeeling, fisicamente sconquassato ma moralmente soddisfatto d'aver percorso una regione poco nota, in alcune parti sconosciuta e di aver assolto onorevolmente il compito e riportandone una documentazione fotografica certamente pregevole come lui stesso avrà modo di scrivere.

La spedizione riportò larghissima messe di risultati soprattutto scientifici che videro la luce solo nel 1930 a causa del quasi contemporaneo scoppio della Grande Guerra.

Dopo questa rilettura della vicenda alpinistica di Mario Piacenza non si può non rimanere meravigliati ed ammirati del suo stile nella pratica dell'alpinismo. Già è stata evidenziata la sua concezione moderna ed efficiente nell'organizzare i collaboratori che innanzi tutto sapeva scegliere con sagacia e competenza e che, non secondariamente, sapeva galvanizzare alla fiamma del suo personale entusiasmo.

Il punto forte di tutto il suo alpinismo extraeuropeo ed esplorativo fu certamente l'aspetto organizzativo in cui nulla era lasciato all'improvvisazione. Rileggendo di tutto quel suo ostinato peregrinare negli alti ghiacciai dello Zanskar e del Sikkim attento alle ricerche del fisiologo Borelli o del geografo Calciati non è ora da escludere che, abituato sempre a pensare in grande, già allora, con straordinario anticipo sui tempi, si stesse ponendo il problema della conquista di un "8000" e ne stesse saggiamente creando tutte le premesse.

Bibliografia

C. Gardini, G. Garimoldi, A. Schwarz - I fratelli Guido e Mario Piacenza pionieri alpinisti ed esploratori - Monografie Museomontagna Torino.

Cesare Calciati - Nell'Himalaya Kashmiriano Spedizione Mario Piacenza - Ed. Rizzoli & C. Milano 1930.

Note

- ¹ La prima invernale dell'Aiguille Noire de Peutérey spetterebbe dunque a Mario Piacenza e non a Erwin Schneider come riportato in Annuario CAAI 1995
- ² Mario Piacenza (1884-1957) discende indirettamente dalla famiglia Sella. Quintino Sella ebbe due fratelli (Giuseppe Venanzio e Francesco) ed una sorella: Effisia, la cui figlia (Silvia) andò sposa a Felice Piacenza, ed essi ebbero un figlio, appunto Mario Piacenza.
- ³ Il Dyk-Tau fu salito la prima volta da Mummery il 24 luglio 1888 per il versante Sud; il 21 agosto 1888 per la seconda volta per la cresta che parte dal Misses-Kosh dagli inglesi Holder, Wobley e Cockin.
- ⁴ M. Piacenza, Esplorazione sul Kinchinjunga (Sikkim) in "Bollettino CAI" n. 78, 1946.

Non si dimentichi che Mario Piacenza compì la terza ascensione invernale del Cervino, con J.B. e Jos. Pellissier e Jean Carrel, il 27 marzo 1907.

La prima era stata di Vittorio Sella (1882) e la seconda di Burgener e compagni (1894). Non è che il Cervino d'inverno fosse molto frequentato...

L'autore desidera ringraziare la sig.na Alessandra Ravelli, collaboratrice della Biblioteca Nazionale del CAI di Torino, per il competente e proficuo aiuto portato nella ricerca del materiale utile alla stesura di questo ricordo di M. Piacenza.

